

Architetture di chiese conciliari: modelli, metafore, progetti

Original

Architetture di chiese conciliari: modelli, metafore, progetti / Longhi, Andrea. - In: THEMA. - ISSN 2384-8413. - ELETTRONICO. - 6:2016(2016), pp. 9-13.

Availability:

This version is available at: 11583/2667634 since: 2017-03-24T11:51:49Z

Publisher:

centro studi di architettura e liturgia, pescara

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

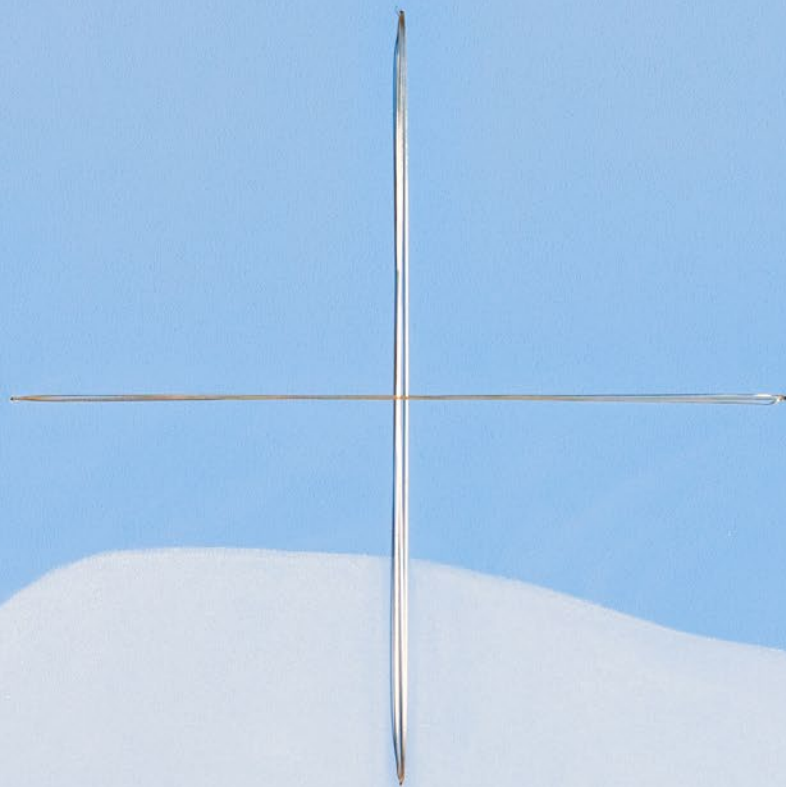
This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

THEMA

RIVISTA DEI BENI CULTURALI ECCLESIASTICI



spazi di
comunione

www.thema.es
ISSN 2384-8413

6/16

ARCHITETTURE DI CHIESE CONCILIARI: MODELLI, METAFORE, PROGETTI

Andrea Longhi



Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo Scienze, Progetto, Politiche del Territorio

Profilo dell'autore

Andrea Longhi è professore associato di *Storia dell'architettura* presso il Politecnico di Torino (DIST) ed insegna la medesima disciplina presso l'Università degli Studi di Torino. Tra le sue pubblicazioni: *L'architettura del battistero. Storia e progetto* (curatela, Skira 2003); *Luoghi di culto. Architetture 1997-2007* (Motta 2008); *I beni culturali della Chiesa. Metodi ed esperienze di valorizzazione pastorale* (curatela, Effatà 2009); *Architettura, Chiesa e società in Italia* (Studium 2010, con Carlo Tosco); è membro dei comitati scientifici dei Congressi Internazionali di Architettura Religiosa Contemporanea, dei Convegni Liturgici Internazionali di Bose, del Centro Studi *Dies Domini* della Fondazione Lercaro di Bologna; collabora da più di un decennio con l'Ufficio Beni Culturali e con il Servizio per l'Edilizia di Culto della CEI per progetti di ricerca storica-critica e di formazione.

I percorsi di maturazione di un'ecclesiologia di comunione e di una nuova sensibilità liturgica hanno consigliato, fin dagli anni Cinquanta, il ripensamento dei modelli chiesastici basilicali ottocenteschi, in favore di forme più dinamiche, accoglienti e favorevoli alla partecipazione dei fedeli. La questione partecipativa era stata posta dal Movimento Liturgico fin dai primi anni del Novecento e aveva già trovato spazio in alcune importanti acquisizioni magisteriali, come il paragrafo su *La partecipazione dei fedeli* nell'enciclica *Mediator Dei* di Pio XII (20 novembre 1947).

L'abbandono di certezze tipologiche rassicuranti e la passione per la sperimentazione hanno generato, tra la Ricostruzione e il post-Concilio, una diffusa frammentazione di esperienze, in cui l'espressività del progettista o la soggettività del punto di vista teologico del committente hanno reso episodico ed individuale ogni singolo progetto. Rare, negli anni a cavallo del Concilio, le riflessioni sistematiche o metodologiche volte a orientare la progettazione: solo dagli anni Ottanta (in particolare dopo gli eventi di tema architettonico collegati al Congresso Eucaristico nazionale tenutosi a Milano nel 1983) la ricerca sul tema della chiesa ha iniziato a svilupparsi, in ambito sia ecclesiastico sia accademico, per arrivare ai tre documenti della Conferenza Episcopale Italiana sui beni culturali (1992), sulla progettazione di nuove chiese (1993) e sull'adeguamento liturgico (1996), e a numerosi manuali, testi, convegni, concorsi e mostre tematici.

Nonostante la vivacità delle esperienze e l'impegno delle istituzioni, a cinquant'anni dal Concilio nel dibattito giornalistico o nelle conversazioni di sacrestia emerge talora un certo disorientamento per l'assenza di "modelli" o di "tipi" riconoscibili, rassicuranti, che identifichino e rendano riconoscibile la presenza della Chiesa nelle città contemporanee. Anzi, l'investimento in ricerca legato ai documenti della Cei e ai concorsi di architettura pare essere considerato un investimento sprecato, proprio perché volto a sondare ulteriori possibilità, e non a fissare un modello unico e ufficiale, canonico. La deprecata assenza di soluzioni standardizzate e ripetibili è poi solitamente accompagnata dalla lamentela circa la "bruttezza" delle chiese "moderne", senza che il polemistà di turno dichiari mai le proprie categorie di valore, o dia spessore storico e geografico alle proprie affermazioni: se esistono chiese che qualcuno può ritenere "brutte" (sulla base di quali parametri sociologici, filosofici, teologici?), ciò implica che ci sono state comunità cristiane e vescovi che le hanno volute così, assumendosi la responsabilità della scelta del progettista (talora inadeguato, è vero, ma magari devoto), delle ditte esecutrici (talora incapaci, è vero, ma economicamente convenienti), delle tecnologie adottate (al risparmio), delle scelte artistiche (delegate ai cataloghi) ecc. Peraltro, le comunità che vivono quotidianamente la propria fede in quelle chiese non le ritengono forse poi così "brutte", e tanto meno sono interessate al parere di critici di architettura improvvisati o in cerca di una ribalta mediatica.

Cerchiamo dunque di capire il senso più profondo di tale dibattito, partendo dai termini stessi della questione. Quando parliamo di "modelli" possiamo intendere architetture che risolvano in modo talmente brillante un problema da diventare inimitabili, icone di un'epoca: in quanto non imitabili, sono solo copiabili, replicabili, clonabili. I "tipi" sono invece soluzioni

ricorrenti, fondate sull'esperienza, sulla norma o sulla memoria figurativa di una società, che aiutano il progettista a impostare il proprio percorso progettuale limitando le infinite variabili possibili; l'adozione di "tipi" aiuta anche il fruitore, il frequentatore, il passante, perché vengono semplificati l'orientamento, la riconoscibilità, la familiarità.

Le polemiche sulle "assenze" di modelli e tipi post-conciliari cosa lamentano, dunque?

L'assenza di capolavori cui ispirarsi? O l'assenza di soluzioni facili, ripetibili, condivise?

Probabilmente più la seconda ipotesi, dettata dall'esigenza di semplificare il lavoro dei progettisti, ma soprattutto dei committenti, dei valutatori, delle comunità e dei singoli fruitori.

Sebbene dagli anni Novanta la letteratura sia tornata alla riflessione tipologica sulle chiese – capitalizzando l'ampia e ricca letteratura sul ruolo del "tipo" nel progetto di architettura – i recenti richiami chiedono non tanto riflessioni tipologiche o morfologiche, ma repertori, manuali, codificazioni, regole ...

Un dibattito aperto

Il problema è evidentemente complesso, e per questo è stato oggetto di un approfondimento che ha attraversato un'intera annata della rivista "Arte Cristiana", con numerosi interventi prestigiosi di architetti noti per la competenza ecclesiale (Sandro Benedetti, Maria Antonietta Crippa, Paolo Portoghesi), progettisti impegnati nella riflessione teorica e metodologica (Antonio Monestiroli, Massimo Ferrari, Paolo Zermani, Vincenzo Melluso), architetti studiosi del tema liturgico (Tino Grisi), oltre che teologi (Severino Dianich, Daniel Estivill, Marko Ivan Rupni, Angelo Lameri, Crispino Valenziano). I contributi di "Arte Cristiana" sono difficilmente sintetizzabili; in questa sede, per offrire un contributo ulteriore al dibattito, possiamo cercare di verificare se realmente gli architetti – impegnati nella costruzione di centinaia di chiese dal Concilio a oggi – hanno viaggiato per cinquant'anni senza il timone di modelli e tipi.

Sfogliando qualsiasi manuale di storia dell'architettura, troveremmo un repertorio limitatissimo di manufatti-chiese che hanno inciso nell'immaginario architettonico occidentale novecentesco: il santuario di Ronchamp, il memoriale dell'Autostrada, forse la cappella di Pampulha e la cattedrale di Brasilia; da ultimo, la *Dives in Misericordia* a Roma e, per strizzare l'occhio al mondo ecclesiale, hanno recentemente trovato spazio il *Corpus Domini* di Aquisgrana e la cappella di Rothenfels. Le Corbusier, Mies van der Rohe, Niemeyer, Meier, Schwarz: le icone del Novecento possono diventare esempi per i nostri quotidiani problemi parrocchiali? Possono essere modelli accessibili o, tanto meno, generare tipi frequentabili? Le Ronchamp e le chiese dell'Autostrada clonate nelle periferie italiane sono evidentemente casi-studio interessanti dal punto di vista della sociologia e della psicologia dell'architettura, ma non del progetto liturgico.

Nella necessità di dare una forma eloquente ad assemblee rinnovate gli architetti hanno forse ammirato i Maestri, ma sono comunque dovuti andare alla ricerca di immagini, simboli, metafore o allegorie più avvicinabili, che potessero guidarli nella quotidianità dell'esercizio progettuale, per vincere la "paura del foglio bianco". Passata l'illusione, talora simpaticamente o ingenuamente ideologizzata, che fosse sufficiente aderire scrupolosamente ai riti per fare una buona chiesa (il cosiddetto "funzionalismo liturgico"), diversi progettisti si sono interrogati su come rappresentare correttamente il rinnovamento ecclesiologico nella sua completezza, e come potesse ogni singola chiesa richiamare una Chiesa rinnovata, mondializzata e inculturata in ogni contesto, eventualmente anche con suggestioni poetiche, sacrali, luministiche, letterarie.

La questione è particolarmente delicata per i complessi parrocchiali, che sono il tema progettuale più difficile, poliedrico e diffuso, riguardando non solo le chiese, ma anche le

A cinquant'anni dal Concilio ... emerge talora un certo disorientamento per l'assenza di "modelli" o di "tipi" riconoscibili, rassicuranti, che identifichino e rendano riconoscibile la presenza della Chiesa nelle città contemporanee.

Le Sacre Scritture hanno costituito la base dell'esegesi allegorica dell'edificio culturale fin dalla patristica e dalla teologia medievale, in particolare quella vittorina. Le Scritture non sono però solo una chiave ermeneutica, ma anche un repertorio di immagini architettoniche o naturali di grande suggestione, sovente tradotte in metafore sottese a progetti di chiese contemporanee.

opere pastorali, gli oratori, gli spazi comuni per la catechesi, la carità o lo svago, temi che a loro volta implicano l'uso di modelli o tipi diversi. Se santuari, cappelle private o altri generi di chiese possono tollerare derive liriche personali (e, non a caso, occupano le pagine delle riviste e dei siti di architettura glamour), un complesso parrocchiale deve essere a servizio di una comunità territoriale, in cui devono trovare medesima ospitalità diverse spiritualità, devozioni, culture, formazioni e – ormai – etnie e lingue. Una parrocchia non è un luogo “elettivo”, scelto da persone con sensibilità ed estetiche affini, ma un luogo che appartiene al proprio territorio, e di cui la comunità locale deve potersi appropriare.

Passiamo brevemente in rassegna alcune fonti che hanno costituito modelli mentali, metafore, per alimentare le visioni di chiesa dei progettisti e dei committenti.

Una fonte primigenia:

le immagini delle Sacre Scritture

Le Sacre Scritture hanno costituito la base dell'esegesi allegorica dell'edificio culturale fin dalla patristica e dalla teologia medievale, in particolare quella vittorina. Le Scritture non sono però solo una chiave ermeneutica, ma anche un repertorio di immagini architettoniche o naturali di grande suggestione, sovente tradotte in metafore sottese a progetti di chiese contemporanee. Le architetture bibliche sono poche e ben descritte: l'arca di Noè (ben nota nelle sue misure e proporzioni), la tenda del convegno (accuratamente descritta per materiali e procedure di montaggio), il tempio (sia quello costruito da Salomone, sia quello visto da Ezechiele), cui potremmo aggiungere altri contesti ambientali unici, quali il primigenio giardino dell'Eden, il deserto e le mon-

tagne sacre in tutta la loro possenza numinosa, o alcuni episodi specifici, come l'altare di Betel o la scala di Giacobbe.

Se l'Antico Testamento alimenta immagini archetipiche, potenti, il Nuovo Testamento porge scenari più domestici e quotidiani – come le case in cui Gesù predica, le vie che frequenta, le barche dei suoi amici pescatori – o naturali – l'acqua corrente o un poggio ombreggiato – per arrivare all'unico vero “modello” di chiesa, ossia la stanza superiore addobbata del Cenacolo, cui gli apostoli arrivano seguendo l'uomo che porta la brocca d'acqua (Lc 22, 8-13).

Interessanti però anche altre immagini forti che hanno nutrito l'immaginario artistico, quali il sepolcro vuoto, riletto nella storia come modello di fonte o di ambone, o – soprattutto – la Gerusalemme Nuova scesa dal cielo (Ap 21), modello architettonico e urbanistico della civiltà medievale. I settantatre libri del canone cattolico sono quindi “tenuti insieme” da due architetture potenti, che hanno alimentato per secoli l'immaginario formale cristiano: il giardino dell'Eden della Genesi (Gen 2) e la Città dell'Apocalisse, al cui centro si trova la piazza con l'albero della vita (Ap 22). La principale suggestione spaziale offerta dal Nuovo Testamento è, tuttavia, il Corpo di Cristo, proposto – soprattutto dalla teologia paolina – come “modello” di Chiesa e, per conseguenza, di chiese, radicalmente alternativo al tempio, destinato alla distruzione. Da tale teologia del Corpo sono derivate le chiese antropomorfe, soprattutto quelle cruciformi, che associano il segno cristiano per eccellenza con la perfezione proporzionale del corpo umano, asserita dalla cultura classica pagana e perpetuata da Vitruvio. L'adesione formale a tale metafora corporea pare tuttavia non essere più soddisfacente sia nella modernità (quando il Corpo di Cristo è l'Eucaristia, non l'impianto antropomorfo dell'edificio), sia nella contemporaneità, se non nella forma sublimata del segno della croce.

Un repertorio di immagini aggiornato?

Il Concilio Vaticano II

I testi conciliari si misurano esplicitamente con alcune “immagini” di Chiesa, di evidenza visiva, ma di difficile traduzione in architettura. Le suggestioni principali vengono dalla costituzione eclesiológica *Lumen Gentium* (21 novembre 1964) che, tuttavia, esordisce con una prima definizione di Chiesa come “mistero” (LG 3). La costituzione stessa propone esplicitamente alcune “immagini” di Chiesa: “Come già nell’Antico Testamento la rivelazione del regno viene spesso proposta in figure, così anche ora l’intima natura della Chiesa ci si fa conoscere attraverso immagini varie, desunte sia dalla vita pastorale o agricola, sia dalla costruzione di edifici o anche dalla famiglia e dagli sponsali, e che si trovano già abbozzate nei libri dei profeti” (LG 6). Le immagini proposte sono l’ovile e il gregge, il podere, la vigna, la dimora di Dio, la sposa mistica. Tuttavia, la categoria del Corpo di Cristo (LG 7) conserva la sua centralità teologica e figurativa, cui si affianca l’immagine del Popolo di Dio (LG 9), la cui traduzione spaziale si è però prestata negli anni successivi a interpretazioni più sociologiche e assembleariste, che teologiche e comunitarie. Il Concilio impegna dunque i progettisti in una *lectio difficilior*, che richiede l’interpretazione meditata dell’intero *corpus* magisteriale, e non la mera estrapolazione di citazioni citabili, di pretesti, di spunti su cui si corre il rischio di costruire non metafore, ma astruse allegorie.

Un bricolage figurativo di buona volontà

In mancanza di modelli tipologici o figurativi espliciti gli architetti si sono rivolti, per dare una “forma” al Popolo di Dio, verso un arcipelago di metafore variamente ispirate dal mondo biblico ed ecclesiale: la barca (di Pietro, ma anche l’arca di Noè, o la nave di Giona), la tenda (di Mosè, di Abramo, ma anche le tre tende – mai montate – della Trasfigurazione), la grotta (antro mistico, di Elia, ma anche luogo pastorale, di Betlemme), il manto (della Vergine, ma – perché no? – anche di san Paolo), la pietra (di Pietro, di Giacobbe), la montagna (del Sinai, del Tabor, degli Ulivi ecc.), la sorgente (del Giordano sull’Hermon, del tempio di Ezechiele, della Gerusalemme Celeste). Altre metafore hanno attinto da un repertorio antropomorfo più ampio, come le braccia aperte (se l’ha fatto Bernini ...), o dal mondo della devozione mariana (la *turris eburnea*, l’arca dell’alleanza, la porta del cielo, la stella del mattino ecc.), o dalla natura (la valva di conchiglia, il cristallo, la foglia).

La spasmodica ricerca di “riferimenti” ha spesso indotto all’abuso dell’allegoria o a derive iper-simboliche, in cui la forma dell’assemblea diventa una variabile di minor importanza rispetto al “messaggio” che la forma della chiesa offre (ma che, il più

delle volte, deve essere spiegato, perdendo dunque quell’immediatezza che ogni simbolo deve avere).

Il modello è la casa originaria?

Molti architetti hanno invece lavorato su un tema più sottile, più familiare, ma al tempo stesso più rischioso, ossia il tema della casa: non più la casa di Dio *domus Dei*, ma la *domus ecclesiae* delle comunità primitive, una chiesa domestica che si rifà ai modelli di vita apostolica, riletta anche come casa formata delle case di Dio che sono i corpi dei cristiani (citando Paolo Portoghesi). Case-chiese che funzionano bene non solo per riunioni intime, ma che – opportunamente rilette e amplificate – possono ospitare anche la vita dei centri parrocchiali. Non necessariamente la casa-chiesa deve sposare le teologie del nascondi-

mento o del lievito nella pasta che – non prive di ambiguità – hanno goduto di un certo successo nell’occidente secolarizzato degli anni Settanta e Ottanta. Piuttosto, chiese-villaggio, costituite da insiemi di ambienti domestici, raccolti lungo sequenze di spazi aperti, in cui le comunità possano fare esperienza di vita comune a una scala vivibile e visibile.

Oppure la soluzione è l’azzeramento dei modelli?

All’opposto, l’azzeramento della metafora porta all’assolutizzazione della geometria, dei tracciati puri, in nome della totale aniconicità, dell’assenza di un’iconologia

architettonica cristiana: i monoliti, i solidi stereometrici, i rapporti proporzionali, le meridiane di luce. Secondo Mario Botta è necessario azzerare le tipologie, ripartire dalla riflessione sull’assoluto, sul silenzio (e non sulla comunità e sulla storia).

Eppure la forza memoriale del tipo, più che il suo valore funzionale, conserva un suo fascino culturale. In numerosi progetti degli ultimi due decenni il transetto, l’abside, la cupola, la facciata, il portale ... non sono solo citazioni di una “tradizione” morta, ma elementi potenzialmente riattivabili, sia nei loro riferimenti teologici e liturgici, sia nel loro valore di immagine condivisa, di riferimento ecclesiale, ma anche civico, sociale, identitario. Edifici che sanno porsi come “monumenti” in senso etimologico del termine, ossia come luoghi di memoria condivisa. Possibilmente, anche di valori di convivenza condivisi.

La fatica del progetto e la cura del cantiere

Forse dal Concilio non può emergere un “tipo” o un “modello” fisicamente ripetibile, perché le immagini di Chiesa sono plurali, e – ancor di più – perché la Chiesa è chiamata a incarnarsi in ogni diverso contesto in cui porta il proprio messaggio; la *lectio faci-*

Forse dal Concilio non può emergere un “tipo” o un “modello” fisicamente ripetibile, per-

ché le immagini di Chiesa sono plurali, e – ancor di più – perché la Chiesa è chiamata a incarnarsi in ogni diverso contesto in cui porta il proprio messaggio; la *lectio facilior* del prototipo pare estranea allo spirito del Concilio, oltre che al suo *corpus* testuale.

lior del prototipo pare estranea allo spirito del Concilio, oltre che al suo *corpus* testuale (e, peraltro, mi pare anche estranea alla storia dell'architettura cristiana nelle sue diverse periodizzazioni storiche, ma non c'è ora spazio per argomentarlo). Probabilmente dobbiamo cercare un modello non di *forma*, ma di *azione*: lavorare su un modello processuale da attuare nell'*agire architettonico* ecclesiale, nella progettualità che ogni comunità è chiamata a esprimere con discernimento e responsabilità. La storia dell'architettura non racconta semplicemente una sequenza di edifici esemplari, non è un album di figurine o un catalogo da cui scegliere, ma narra che la costruzione delle chiese è data da un dosaggio sapiente e faticoso di diversi elementi, tra cui possiamo individuare:

- visioni di lungo periodo e ambizioni alte, ispirate a "modelli" ecclesiali (non formali o allegorici), stili di vivere la Chiesa, visualizzati architettonicamente da progettisti e committenti colti, pazienti, dialogici;
- progetti che affrontano e risolvono problemi per parti, pur senza perdere di vista l'insieme, partendo dai nodi sentiti come centrali da ogni diversa comunità (si può partire dall'altare o dai percorsi rituali, oppure dalle relazioni con il contesto; si può iniziare il cantiere dalle opere pastorali per fare la chiesa alla fine, o si può iniziare dalla chiesa attorno a cui far crescere il villaggio parrocchiale, ecc.);
- cantieri continui, non finalizzati a un'inaugurazione definitiva fatta sulla base di un progetto imperfettibile, ma scanditi da un continuo laboratorio progettuale, manutentivo, migliorativo, che di volta in volta prefigura e realizza nuovi assetti, che l'architettura sapiente deve saper ospitare.

A cinquant'anni dal Concilio si può immaginare una "chiesa a forma di Chiesa", e non a forma di qualcos'altro? Intendiamo, non l'auspicio di un ritorno a una "chiesa a forma di chiesa" nel senso di un richiamo figurativamente tradizionale o tradizionalista (un edificio che lavori sulla citazione, sulla memoria, sulla tipologia, sulla riarticolazione delle chiese storicizzate, o ritenute tali), ma il desiderio di una ricerca architettonica sul senso dell'ecclesiologia conciliare: chiese che sappiano raccontare una Chiesa dinamica, plurale e aperta, capace di rendersi viva in ogni contesto culturale, sapendosi di volta in volta rendere riconoscibile; una Chiesa capace di porre domande e risposte non assiomatiche o precostituite, ma costruite a partire dalla specificità di ogni comunità, nell'ambito di una cattolicità sempre più ampia e variegata.

Nota bibliografica

Il tema dei modelli e dei tipi è stato oggetto di un vivace dibattito sulla rivista "Arte Cristiana", aperto dal direttore Valerio Vigorelli nei numeri 878 (2013) e 880 (2014), cui hanno fatto seguito interventi nei fascicoli 881, 882, 884, 885, 886, 887, ripresi dalle *Osservazioni conclusive* di Vigorelli stesso nel fascicolo 889 (2015). La questione è stata approfondita da Giancarlo Santi, *Modelli, tipi, prototipi, architetti e architetture di riferimento*, in stampa nel volume *Architettura e liturgia: autonomia e norma nel progetto*, Bologna, Bononia University Press - Fondazione Lercaro, e da Birgit Kastner, *L'immaginario delle chiese nell'architettura contemporanea: tenda, barca, manto, fabbrica ...*, relazione tenuta al XIV Convegno Liturgico Internazionale di Bose, che sarà pubblicata agli atti. Restano riferimenti ineludibili: Cettina Militello, *La casa del popolo di Dio. Modelli ecclesiologici, modelli architettonici*, Bologna, EDB, 2006; Severino Dianich, *Immagine di*

chiesa: la percezione della forma ecclesiae nello spazio della città postmoderna, in *Il corpo del logos. Pensiero estetico e teologia cristiana*, a cura di Pierangelo Sequeri, Milano, Glossa, 2009, pp. 125-178; Giancarlo Santi, "Una chiesa semplice, sobria, bella. Che cosa insegna la 'chiesa garage'", in Id., *Architettura e teologia. La Chiesa committente di architettura*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2011, pp. 135-160. Sul tema del rapporto tra corporeità, persona e forma della chiesa rimando ad Andrea Longhi, *Tempio e persona. Antropomorfismo e cristocentrismo nell'architettura cristiana (secoli XII-XVI)*, e Giorgio Della Longa, *Tempio e persona nell'architettura delle chiese cristiane moderne e contemporanee*, in Francesco Valerio Tommasi (a cura di), *Tempio e persona. Dall'analogia al sacramento*, Verona, Fondazione Centro Studi Campostrini, 2013, pp. 253-310.